

DMITRY
GLUKHOVSKY
METRO
2033
UNIVERSE

SHIMUN VROCHEK

PITER

multiplayer.it Edizioni

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale. È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

TITOLO ORIGINALE: ПИТЕП

Prima edizione russa: 2010

La serie Metro 2033 Universe è stata creata nel 2009

METRO 2033 UNIVERSE © DMITRY GLUKHOVSKY.
As originally created by Dmitry Glukhovsky.

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni
coordinamento: Alessandro Cardinali
traduzione dal russo: Tiziana Dandoli
revisione: Alessandro Amarossi, Nicola Nobili
impaginazione: Cristiano Michelangeli*

*Stampato in Italia presso Litograf Editor - Città di Castello
Finito di stampare nel Maggio 2012
Prima edizione italiana: Maggio 2012*

ISBN: 9788863551730

Nota di Multiplayer.it Edizioni: è stata utilizzata la traslitterazione inglese, senza segni diacritici, per uniformità con la traduzione del romanzo METRO 2033 e con la serie di videogiochi.

*<http://edizioni.multiplayer.it>
www.metro2033.it*

L'ESPERIMENTO *METRO 2033 UNIVERSE*

Nota esplicativa di Dmitry Glukhovsky

Solo pochi mesi fa ho ideato il progetto *Metro 2033 Universe*. Dopo alcune esitazioni e qualche dubbio, ho aperto anche ad altri scrittori le porte verso il mondo dei miei libri *Metro 2033* e *Metro 2034*. Da quel momento in poi sono stati molti gli autori impegnati ad inventare quella che sarebbe stata l'evoluzione del destino della Terra post-nucleare, a vent'anni dall'Apocalisse. Si è trattato di un progetto molto audace e in molti hanno dubitato che ne potesse scaturire qualcosa di buono.

È passato poco tempo e siamo già a una nuova pubblicazione. I primi romanzi del ciclo sono diventati dei bestseller. Tra di loro i libri sono diversi, dato che ogni scrittore ha la propria visione di questo mondo, e piacciono anche a lettori diversi.

Il romanzo *Metro 2033 Universe: Piter*, del misterioso autore che si cela sotto lo pseudonimo di Shimun Vrochek, è forse il titolo più originale della serie. Vrochek ha uno stile del tutto personale, ruvido e colorito, e ci propone una visione del tutto sua di San Pietroburgo – capitale del nord come non l'avevamo ancora mai vista.

Vrochek descrive nei dettagli l'organizzazione della metro di San Pietroburgo dopo la guerra nucleare, e l'ambiente non è meno interessante e originale di quello moscovita descritto nei miei libri.

Piter non assomiglia affatto ai suoi predecessori, né al mio *Metro 2033*. Ed è un bene, perché il mio compito principale era trasformare l'*Universo* in un esperimento creativo libero, pubblicando solo buoni libri, suggestivi ma diversi tra loro. Ho voluto rifuggire dalla sindrome del conservatorismo, che poi è quello che prende il sopravvento quando nell'interesse del successo commerciale si producono solo libri identici, scritti secondo lo stesso schema.

A me *Piter* è piaciuto molto, proprio per la sua diversità e la sua autonomia...

Dmitry Glukhovsky

A MO' DI PROLOGO

Siamo già tutti morti.

Ho un'ultima richiesta per chi leggerà questo messaggio.
Immaginatevi il seguente scenario:

Facciamo conto di aver fatto uscire il genio dalla lampada.

Non riusciamo a farlo tornare dentro. Ora dobbiamo esprimere un desiderio.

Esprimiamo il desiderio.

Migliaia, milioni di nostri desideri si avvereranno contemporaneamente.

Qual era il più recondito, il più forte e il più egoistico dei desideri?

Vorrei solo che questo mondo sparisca.

Che bruci nel fuoco nucleare.

Che si estingua per la peste.

Che sia travolto dai rifiuti.

Ora abbiamo ottenuto tutto quanto.

Tutto in una volta sola.

... Forse questo era l'unico dei desideri umani che poteva realizzarsi veramente.

Amen.

Che riposi in pace.

*"... Felicità per tutti, gratis, e che nessuno debba andarsene via inascoltato"**

* Citazione dal film "Stalker", di Andrey Tarkovsky (1979) (N.d.T.).

PARTE I

TERRA UMIDA

*Come a un vecchio cane con la coda fra le gambe perché a lui
ora, baby, perché a lui dopo
in un gelido caffè appaiono sogni invernali
su questa terra fredda non c'è la guerra
terra fredda
terra fredda
terra fredda*

*Quindi non piangere, uccellino mio, c'è ancora legna
dei buoni fiammiferi ed erba nel camino
un po' di carbone e un grande letto
e questa terra umida su cui dormiremo
terra umida
terra umida
terra umida*

Traduzione libera del testo di "Cold Cold Ground" di Tom Waits

1

LA TIGRE

Ivan indugiò un po', poi s'immerse nell'acqua fino alla cintura. Inizialmente non aveva nemmeno capito che fosse acqua, per quanto era calda e difficile da distinguere dalla sensazione della soffocante aria riscaldata della galleria di Primorskaya. Ivan sollevò il mitra sulla testa e si mise a camminare lentamente. Nello stretto fascio di luce della lampada sbucavano di tanto in tanto dei pezzi del rivestimento degli archi della galleria, qua e là resti di cavi marciti. La distesa d'acqua pareva infinita e spaventosa. Quel liquido torbido di colore verdognolo celava qualcosa. Qualcosa che aveva una vita propria. Ivan avanzava e le alghe (ma erano alghe?) ondeggiavano attorno alla sua vita. L'acqua gli aveva già bagnato i pantaloni protettivi e il freddo gli aveva raggiunto la pelle. Ivan camminava tenendo il mitra sopra la testa: l'ombra sfumata dall'acqua del kalashnikov s'intravedeva nel riflesso della lampada.

Clac! Ivan si arrestò.

Era da qualche parte di fronte a lui.

Si appoggiò il mitra alla spalla, sollevò il braccio e spense la torcia frontale: *zac*. La luce si spense. Ivan era circondato da un buio pesto, brutale. Udì dei rumori. Nell'oscurità qualcosa piombò a terra, annusò, si lanciò, sguazzò nell'acqua e si mise a masticare, riducendo a brandelli qualcuno o qualcosa con i propri aguzzi denti ricurvi, e proseguì oltre.

Ivan attese, lottando contro il desiderio di accendere la lampada e scaricare una raffica di mitra.

Gli sovvennero del tutto a sproposito i racconti sui cocodrilli delle fognature e sulle bestie che si erano disperse correndo dallo zoo vicino a Gorkovskaya. Tranquillo. Ci manca solo di incontrare una tigre.

Dopo aver atteso qualche minuto, riaccese la lampada. Fu come

tornare a casa. L'uomo può cavarsela senza tante cose: senza cibo, senz'acqua... Ma senza luce si sdraia e attende la morte, come se il buio gli succhiasse le ultime forze. Ivan girò la testa. L'acqua verdognola ondeggiava tranquillamente all'interno dello stretto raggio di luce.

A duecento metri doveva esserci l'uscita sulla banchina. Ivan sperava che ci fosse ancora la scala.

Animali. La cosa più comica era che avevano aperto Gorkovsky, dove c'era lo zoo, giusto prima che cominciasse tutto. Secondo voci, i visitatori spaventati erano corsi di sotto, nella metro, per salvarsi, e avevano abbandonato gli animali. E si dice che ora di sopra sia una cosa così brutta... Ivan dondolò la testa e la luce della lampada oscillò insieme a lui.

Dov'è che ho visto quella roba?

Va bene, ci pensiamo sul posto.

* * *

Di solito le stazioni della metro di San Pietroburgo – più familiarmente “Piter” per i suoi abitanti – venivano costruite su delle cosiddette “collinette”, un innalzamento della galleria. Per questo nel punto più profondo c'era tanta di quell'acqua che arrivava alla vita, mentre vicino a Primorskaya solo alla caviglia. Ivan rallentò il passo. Il diodo ammiccò fiaccamente e la luce divenne flebile, tanto da indurlo a stringere gli occhi per vedere meglio nell'oscurità.

Ecco. Erano finite le batterie.

Dopo aver raggiunto un punto più asciutto, Ivan trovò l'accendino e iniziò a riscaldare la batteria con la fiammella. Una volta divenuta rovente fino al punto di non riuscire più a tenerla in mano, neppure con i guanti, la mise nella lampada e prese l'altra. Se fosse riuscito a farlo per bene, le batterie sarebbero durate ancora una ventina di minuti prima di raffreddarsi nuovamente.

Bisogna conoscerla la fisica, cacchio.

E poi bisogna passare al carburo. Ivan si era ritrovato nel magazzino del carburo della metropolitana. Ce ne saranno stati circa cinquecento chili, in quattro barili di metallo. Carburo di ottima qualità, ma pesante da trasportare. La lampada a carburo non abbaglia e illumina tutto intorno in modo uniforme, caldo.

Perfino il suo diodo (Ivan si mise a bofonchiare quando la batteria

metallica si arroventò), l'amato diodo, che gli era venuto in soccorso non poche volte nelle situazioni più difficili, per qualità della luce era nulla a confronto con una normale lampada a carburo. Ivan buttò via l'accendino, inserì la batteria arroventata nella lampada e richiuse. Solo dopo iniziò a scrollare la mano. Cacchio. Vedeva delle macchie sfarfallare davanti agli occhi. Gli faceva male, ma pazienza. Doveva muoversi finché c'era ancora luce.

Ivan indossò il casco e se lo allacciò, anche se non molto in fretta perché le dita non gli ubbidivano. Più veloce, più veloce. Gli martellava una tempia.

Venti minuti al massimo. Poi avrebbe dovuto riscaldarle di nuovo. Quindi, se era fortunato, altri quindici minuti.

Doveva farcela.

Ivan si mise rapidamente il mitra dietro la spalla e si mise a correre, affondando con gli stivali. Conosceva il percorso fino alla sbarra che delimitava il confine della banchina, oltre quella era meglio essere più prudente.

Le gallerie erano franate a causa dell'umidità costante, ci si poteva tranquillamente prendere un pezzo d'intonaco sulla testa. La cosa buona era che le macchine che pompavano l'acqua dalle gallerie funzionavano ancora. Così diceva zio Evpat, e Ivan gli credeva. In alcuni tratti di ferrovia si sentiva rombare... "*Senti*", diceva allora zio Evpat alzando significativamente il dito nodoso.

Ed ecco la sbarra.

Ivan girò la testa e illuminò una striscia metallica bianca e nera, arrugginita dal tempo. Grondava acqua. *Tic, tic*.

Prima, bisognava correre oltre quella sbarra se si cadeva dal marciapiede sulle rotaie. Il treno non va oltre la sbarra: è un punto di riferimento; più avanti è una zona sicura. Laggiù ci dovrebbe essere una scala. Ivan strizzò gli occhi. Ah! Eccola!

La volta passata aveva visto quella roba qui, da qualche parte.

Ivan mise l'AKSU* con l'impugnatura avvolta da stracci sotto il braccio e proseguì. Prima di posare il piede sulla scala, scrutò attentamente la banchina, alzando la testa. Da un lato, nella luce della lampada, balenò una macchia scura. Ivan spianò il mitra... no. Era solo un ratto. Oltretutto di dimensioni assolutamente normali. Nelle stazioni abbandonate dalle persone appariva qualsiasi tipo di canaglia... Che mangeranno lì? Sarebbe interessante saperlo...

* Mitra d'assalto compatto di fabbricazione sovietica (N.d.T.).

Alghe? Muffe? Il muschio che ricopre il soffitto della stazione e di cui iniziavano a ricoprirsi in alcuni punti colonne e pareti?

Tra l'altro, era un muschio strano. Dal confine settentrionale della banchina ne pendevano intere ghirlande; in particolare, ce n'erano molte nella galleria di destra, dove arrivavano fino all'acqua. No, di là non ci vado. Non me lo chiedete neppure.

Convintosi che sulla banchina non ci fosse movimento (fece luce sul soffitto un paio di volte), Ivan si portò il mitra sulla schiena e si aggrappò alla sbarra. Sotto i guanti si sgretolava una fanghiglia arrugginita e umida. Tutto si distrugge. Tutto ha una fine.

Eppure era una stazione abitata! Ivan comprese: non molto tempo fa, sotto l'alta volta inarcata, ardevano delle lampade al sodio che illuminavano le colonne quadrate rifinite di marmo grigio con venature verdi-giallognole. È vero, le piastrelle si erano staccate a tratti, e le lampade funzionavano una sì e una no. Ma era lo stesso... bellissima. Più avanti, all'estremo nord della stazione, se si salivano gli scalini e si voltava a sinistra, iniziavano tre scale mobili. Come verificò, le porte ermetiche erano chiuse.

C'era odore di Golfo*. Ma non un profumo di Golfo, come prima, quando a Primorskaya vivevano le persone: era piuttosto odore di un Golfo pericoloso, nero, nelle cui profondità vivono enormi pesci grigi e mostruose creature semitrasparenti. Un Golfo che splende nell'oscurità. E di giorno, quando c'è il sole, in superficie, in città, non esce nessuno lo stesso. Scusate, ma la gente non è cretina.

O meglio, alcuni lo sono, ma evidentemente si sposano presto.

Ivan sospirò.

Ivan scavalcò un cancello e posò il piede su una rampa di servizio. Se ricordava bene (aveva visitato Primorskaya più di una volta, sia quando la stazione era abitata, sia dopo, quando l'avevano abbandonata), attraverso uno stretto tratto di banchina più avanti, a destra, avrebbe trovato una porta che dava ai locali di servizio della stazione.

Alt. Non avere fretta.

Prima regola: nella metro non c'è niente di immutabile. Basta pochissimo tempo perché tutto possa cambiare.

Seconda regola: qualsiasi cambiamento è pericoloso.

Si mise in piedi sulla banchina. Ispezionò con la luce della lampada

* Il Golfo di Finlandia (N.d.T.).

lo spazio circostante, voltando la testa. Illuminò i resti delle rifiniture di marmo delle pareti della galleria (una parte delle piastrelle era caduta e si erano aperti dei buchi quadrati neri), alcuni sacchi di sabbia mezzi marci che usavano per porre le basi degli archi, delle pozzanghere sul marciapiede e... guarda un po'!

Dalla volta semicircolare pendeva una ghirlanda del ben noto muschio grigio. Nell'oscurità a Ivan parve perfino che il muschio fosse leggermente fosforescente. Radiazioni? Poco probabile. Lì, a giudicare dal rilevatore, non ce n'erano poi molte.

E poi che cos'era quell'odore? La prudenza non è mai troppa...

Ivan fece un passo indietro e prese la maschera antigas dallo zaino.

La GP-9* era buona, quasi nuova. Costava due caricatori di cartucce, diamine. E ogni filtro un'altra ventina di cartucce. C'era da impazzire con certi prezzi. Però, invece di due lenti rotonde per gli occhi come quelle di una comune PG-5 civile e di una maschera di gomma con la proboscide, aveva dei grandi vetri triangolari con buoni angoli di osservazione e due connettori ai fianchi: così, se vuoi, metti il filtro a destra, altrimenti, a sinistra. Un oggettino splendido.

Ivan si slacciò il cinturino del casco. Il caro diodo mandava una luce di un bianco candido: peccato che le batterie si sarebbero esaurite presto. E quindi gli rimaneva la lampada di scorta e tornare indietro. Maledizione. Ivan si mise in ginocchio, srotolò il cappotto, se lo mise sul casco e lo avvolse in modo che la luce cadesse in avanti, lungo la banchina.

Dopo averla agganciata con cura sotto il mento, calcò la maschera antigas sul viso. La respirazione divenne più difficile, ogni inspirazione faceva rumore come l'eruzione delle acqua freatiche quando perforano la parete della galleria. Anche l'odore e il sapore di quell'aria erano particolari: pareva sterile e chiaramente chimica.

Il filtro aveva un simbolo rosso: andava bene per gli aerosol e per il pulviscolo radioattivo. Un'ora e mezza di autonomia.

Purché non sia contraffatta. Cosa non producono adesso nella metro. Prima contraffacevano la droga, ora i filtri delle maschere antigas e le cariche per i kalashnikov. Che mostri. Ivan ricordava che gli avevano offerto di acquistare una doppietta con una cinquantina

* Maschera antigas di fabbricazione russa per uso civile, indicata per la protezione degli organi respiratori, visivi, della pelle e per impedire a sostanze tossiche di raggiungere le vie aeree e le mucose più esposte (N.d.T.).

di cariche. Una mitraglia, dei grossi pallini e delle cartucce con le pallottole. Costavano talmente poco che Ivan si fece subito venire dei dubbi. Poi vide delle tracce di saldatura sulle cartucce e quindi non comprò nulla.

Forse aveva fatto male. In fondo una doppietta gli avrebbe fatto comodo. Rispetto a quella robaccia che a volte salta fuori dal buio, una scarica di mitraglia era quello che ci voleva. Il kalashnikov è un bell'oggettino, anzi, è un "bastardo" a canna corta, come il suo, ma per una mitragliatrice ci vuole distanza. Da vicino, invece, sarebbe meglio qualcosa di più micidiale, e per cui non serve tanto prendere la mira.

Ivan fece un paio di profondi respiri, per prova. Nessuna contraffazione, erano filtri normali. Il cinturino della maschera antigas gli si conficcò dolorosamente nella nuca. Non lo aveva regolato per bene. Pazienza.

Ivan indossò il casco con la lampada. E si mise in ascolto.

In lontananza si sentiva gocciolare dell'acqua. Ma anche da vicino si sentiva gocciolare dell'acqua. Qualcosa emise un fruscio appena percettibile: forse lo stesso ratto che aveva fatto scappare. Quando una goccia di frantumava sulla superficie dell'acqua, l'eco provocava una risonanza.

Praticamente niente. Il crepitio della galleria era una cosa ormai abituale, c'era sempre.

La terra preme, diceva zio Evpat. Un tempo aveva prestato servizio in un sommergibile e la pressione la conosceva non solo per sentito dire. Così come anche molte altre cose.

Ad esempio, conosceva il motivo per cui era iniziata la guerra. Ad onor del vero, bisogna sottolineare che nella metro tutti conoscevano l'origine delle Catastrofe. Solo che ognuno aveva la sua versione, e per tutti la propria era l'unica veramente fedele alla realtà. Non appena i "vecchietti" si riunivano, iniziavano subito a discutere fino a farsi scoppiare le vene su chi fosse il vero colpevole.

Ma la risposta è semplice: i colpevoli siete voi.

L'altra cosa importante: cosa fare adesso?

Corre una leggenda su una tigre scappata dallo zoo, che si era infilata nella metro. Fece in tempo, la vagabonda. I vecchi raccontano di averla vista con i loro occhi, striata, correre nella stazione, saltare sui binari e sparire nella galleria. Alcuni dicono che la tigre fosse corsa verso la stazione Nevsky Prospekt, altri dicono verso Petrogradskaya. Molto più probabilmente era solo una bella leggenda, pensò Ivan con rammarico.

Una fiaba.

Come i racconti di Vodyanik sulla Spagna, che aveva visitato proprio prima della Catastrofe. Ivan ascoltava il professore e pensava che si trattasse ancora di un'altra favola. Vodyanik, non c'è più la tua Spagna, non ci sono più i verdi parchi di Barcellona, i palazzi di Gaudì si sono sbriciolati come sabbia asciutta (ma poi chi sarà mai questo Gaudì?) e gli spagnoli sono tutti morti.

Ma da noi è forse meglio?

Le larghe strade abbandonate di San Pietroburgo fanno venire i brividi e Kronshtadt è popolata dagli spettri dei marinai. Di Tsarskoye Selò*, dei suoi enormi parchi e dei suoi palazzi, resta solo un vago ricordo.

– Una volta c'erano delle caramelle, gommoose, – raccontava Vodyanik. – Quando si fotografava una persona non gli si diceva “sorrìdi”, ma “ok, adesso dì: le mie caramelle preferite sono quelle ripiene”. Bene, provate a dirlo... Vedete, vi viene subito il sorriso. E un ippopotamo... c'era una barzelletta... com'era? Fatemi ricordare. C'era un grande ippopotamo che diceva: “Le mie caramelle preferite sono quelle gommo-ose”. Capito? Come, non avete capito?... Ho saltato qualcosa? Ah! Be', sì, erano le sue caramelle preferite. Molto buone. E lui diceva: “Gommo-ose...”. Ora fa ridere? No? Strano...

Ivan fece un sorriso per niente allegro. Anche quella delle caramelle gommo-ose era una favola.

Diede un'occhiata alla banchina. Questa invece era la realtà dura e cruda. Una stazione morta.

Dopo aver udito alle sue spalle un basso ruggito sordo, Ivan trasalì. Si girò lentamente e si bloccò, trattenendo il respiro.

Davanti a lui c'era una tigre.

Vera, come nelle immagini dell'enciclopedia per bambini. Enorme, bella. E bianca. La luce crepuscolare della lampada si spegneva nei suoi occhi verdastri.

Eccoti la Spagna, pensò Ivan.

In un primo momento non ci capì niente. Solo quando la parete iniziò a cadergli addosso, crollando e colpendolo su una spalla, abbattendosi

* Complesso residenziale della famiglia imperiale russa che si trova a sud di San Pietroburgo. Composta da numerosi palazzi, la reggia fa oggi parte della cittadina di Pushkin (N.d.T.).

poi sulla brodaglia sporca e torbida e facendogli schizzare degli spruzzi sui vetri della maschera antigas, solo allora Ivan realizzò: sta succedendo qualcosa di sbagliato.

Una tigre, pensò, sdraiata sul fianco sinistro.

L'acqua coprì l'oculare per metà. La lampada non si spense per miracolo. Ivan vide entrare nel cono illuminato le gambe di qualcuno... no, non erano gambe. Ivan sentì il proprio respiro. Che fortuna. Ancora poco, e il panico l'avrebbe coperto... Ma l'acqua non passava attraverso il filtro destinato all'aerosol chimico e al pulviscolo radioattivo, perciò all'improvviso l'aria non fu più sufficiente. E questo gli fece riprendere i sensi.

Ivan comprese subito che non era stata nessuna parete.

L'avevano aggredito, porca miseria.

Al petto: *bum, bum*. E lui era steso a terra, in una pozzanghera, impotente, senza nemmeno poter raccogliere il mitra. Cacchio!

Ricevette una scossa di adrenalina tale che il cuore triplicò il suo battito. Nello stesso istante, con la vista divenuta più acuta, Ivan vide muoversi nel fascio del diodo quelle che aveva preso per delle gambe umane... Non erano gambe. Erano tentacoli, di un trasparente pallido, che si piegavano dolcemente come fossero di vetro molle.

Ivan si ritrovò in piedi e con il mitra in mano senza nemmeno rendersene conto. Non fece in tempo a pensare nulla che quello cominciò a sussultare. *Ta-ta-ta*. Dal suono sembrava quasi che avessero conficcato dei chiodi in una botte di ferro.

Sull'acqua affiorò una serie di zampilli trasversali che rasentò il colosso trasparente, facendolo spostare come se sentisse scottare. Con uno sforzo, Ivan si passò il mitra a sinistra e in basso, e premette di nuovo il grilletto. Il "bastardo" si contorse lentamente come in un sogno: Ivan contò un colpo, due. Poi lasciò andare il grilletto. In quei movimenti rallentati e ipnotici vide formarsi prima uno zampillo, e poi un altro... la terza pallottola entrò invece nella sottile colonna vertebrale trasparente. *Pummm, splash*. Il curvo pilastro trasparente, somigliante ad un tubo della maschera antigas, saltò e si insaccò.

Prendi questo, canaglia.

Ivan spianò il mitra e appoggiò il calcio alla spalla. Il contorno del mirino era ora di fronte ai suoi occhi. Inspira. Espira. Ora era pronto a sparargli mortalmente. Il sangue bollente gli pulsava nelle vene come fosse acido. Il battito del cuore faceva eco sulla tempia destra...

Bum. Bum.

Bum.

Ma nel giro di un secondo sbucò di nuovo un tentacolo da dietro l'angolo. Ivan rimase in attesa. L'eco dei battiti del cuore divenne insopportabile, quasi doloroso. Gli era rimasto al massimo mezzo caricatore. In un primo momento, dopo aver iniziato a sparare, non si era nemmeno messo a contare il numero degli spari. Idiota.

Se avesse aperto il fuoco in quel momento, la bestia (che probabilmente era qualcosa che viveva lì da poco tempo e che forse veniva dal mare...) sarebbe rimasta intatta, mentre lui avrebbe solo sprecato pallottole. Al caricatore ne aveva attaccato un altro con il nastro isolante, ma per cambiarlo ci volevano alcuni secondi che di sicuro non avrebbe avuto.

Che fare?

Ivan si spostò a destra, continuando a puntare il mitra su un tentacolo. Era quello che aveva sfiorato? Oppure era già un altro? Un secondo dopo Ivan iniziò ad avvertire una strana pressione sulla fronte, come se avesse sentito aumentare la gravità della terra sopra la sua testa. Gli parve perfino che la volta della stazione si abbassasse lentamente. Voleva chinare la testa e sdraiarsi sul pavimento bagnato per non essere schiacciato dalla gravità pressante.

Ah, che canaglia. Ivan s'infuriò improvvisamente e la sensazione di prima svanì. Un attacco psichico, cavolo. Gli venne in mente la storiella sui *blokadniki** che suggestionavano le persone a distanza, in modo da farle andare verso di loro come un coniglio in pasto a un serpente. Lo raccontava un conoscente della Prospettiva Nevsky, anche lui praticava il "digg"**, e gli si poteva credere. A volte.

Solo che io non sono un coniglio, pensò Ivan. E nemmeno un porcellino d'india.

Si spostò sulla destra fino a raggiungere un sostegno e si appoggiò con la spalla alla parete di marmo. Il tentacolo si fiondò subito nel luogo occupato da Ivan fino a poco prima. Ah! Allora è intelligente! Ma sono intelligente anch'io.

* Il nome deriva dai sopravvissuti all'assedio nazifascista di Leningrado tra il 1941 e il 1944, chiamati appunto "blokadniki" (N.d.T.).

** Il "digg", dal verbo inglese "to dig" ("scavare"), indica in gergo un processo di esplorazione approfondita delle strutture create dall'uomo sotto la metropolitana, con fini conoscitivi e ludici. Si tratta di un'attività nata in Russia già durante l'Unione Sovietica, e praticata tutt'ora da alcuni giovani. Chi pratica quest'attività viene chiamato "digger" (N.d.T.).

Come faccio a prenderti? Dove hai la testa?

Cercando di non fare rumore, Ivan si slacciò con attenzione il cinturino del casco. Era un casco arancione da costruttore della metro, successivamente ridipinto di un colore grigio protettivo. Pronto. Il tentacolo tastò prima il suolo con inquietudine, poi la parete dove si trovava Ivan fino ad un momento prima. Come un cieco. Ivan rabbrivì. Che paragone, accidenti! Là dove c'era la chiazza di luce.

Appoggiò il casco a terra. *Zac*. Poi si accovacciò e lo girò leggermente per dirigere la luce verso la base della colonna. Si ritirò su e con il mitra sulla spalla fece un passo a destra... e un altro. Il tentacolo continuò a palpare la colonna e si appigliò alle piastrelle. Una cadde a terra e si ruppe. *Crash!*

Il tentacolo sussultò ma continuò a cercare, mentre Ivan rimase ad aspettare. La spalla non gli faceva ancora male, forse il dolore sarebbe arrivato più tardi. Tuttavia, sembrava che si fosse avvicinato molto.

Evidentemente a quel punto la bestia doveva essersi stancata di aspettare. Da dietro l'angolo, senza fretta, sbucò il secondo tentacolo, diretto verso il luogo in cui si trovava il primo. Ivan si scostò ancora un po'. Ora si trattava di decidersi a fare l'ultimo scatto, correre fino all'angolo e dare un'occhiata...

E non vedere niente.

Perché ora la luce era a disposizione dei tentacoli. Anzi, tutto il casco. E le batterie avevano ancora solo cinque minuti di autonomia. Forse dieci. Il diodo non consuma le batterie come una lampada ad incandescenza, anche se si affievolisce.

Vuol dire che bisogna aspettare.

L'attacco a Primorskaya era iniziato sei mesi prima. Fino a quel momento era una normale stazione abitata, anche se di confine: oltre la galleria, scavata in direzione della riva del Golfo e di un terrapieno artificiale, era in programma la costruzione di un'altra stazione della metro. La galleria era stata fatta e quasi completata, ma la stazione non l'avevano nemmeno cominciata. E subito dopo la Catastrofe, da quel vicolo cieco, era cominciata ad entrare l'acqua del mare, e non era proprio pulita, bensì radioattiva. Ne entrò sempre di più. Anche il livello delle radiazioni aumentò, pur senza arrivare a valori pericolosi. Ma poi c'era tutto il resto...

Nella galleria cominciarono ad apparire le alghe.

Poi, gli animali. Gli sparavano. Finché strisciavano stupidamente verso la luce non era un problema. Poi le bestie aumentarono. Ma la cosa peggiore era che anche l'acqua aumentò. E giunse il momento di abbandonare Primorskaya. Anche se i suoi abitanti si aggrapparono alla stazione fino alla fine. Ma cosa ci si poteva fare?

Dopo la Catastrofe, il mare era un enigma totale. Tutti i mari del mondo erano un enigma assoluto. Cosa bolliva dentro a quella brodaglia di vita?

Carogne trasparenti come quella, per esempio.

Ivan continuò a camminare lentamente verso il bordo del marciapiede, tenendo sotto tiro i tentacoli. A giudicare dalla loro lunghezza (alcuni metri), il proprietario di simili arti doveva essere di dimensioni spaventose.

Comunque, come mi ha preso con 'sta tigre, pensò Ivan. Una favola della buonanotte. Ma forse la colpa non è del calamaro, ma del muschio?

Ivan rievocò un odore acuto, persistente, leggermente dolciastro. Aveva avuto delle allucinazioni, come se fosse stato sotto effetto della droga? Aveva preso i deboli segni fosforescenti sulle terminazioni dei tentacoli per gli occhi di una tigre. Era andata così?

Vallo a sapere.

Forse, pensò Ivan, ho fatto male a venire qui da solo. Non si va a "diggare" da soli. In fondo non sono venuto a cercare qualche bottino, ma solo una cosa. E se solo la trovo, quella cosa sarà preziosissima.

La cosa migliore sarebbe stata scappare via da lì. Se Ivan fosse stato insieme ad un compagno, avrebbe già fatto marcia indietro, perché era giusto così. Non poteva rischiare inutilmente di mettere in pericolo delle persone.

Invece era da solo. E doveva entrare in quella stanza e trovare quella cosa.

Un giorno in più e sarebbe stato tardi.

Pensiamo, Ivan, pensiamo.

Nel frattempo i tentacoli si erano separati. Tastando la colonna, uno di loro aveva raggiunto un vecchio sacco di sabbia strappato lungo la cucitura. Ecco che lo afferrò e lo sollevò. Ivan fece appena in tempo a sbattere gli occhi per la rapidità con cui avvenne.

La sabbia si riversò fragorosamente nell'acqua. Il tentacolo si ritirò, ma tornò subito. La grossa tela sporca cadde in una pozza.

Un altro tentacolo si allungò e strisciò sul casco.

Ivan guardava la luce della lampada che si affievoliva. Peccato. Era giunto il momento di passare al piano b: la lampada a carburo. Non era stato inutile portarsi dietro alcuni chili di carburo secco...

Ivan si arrestò immediatamente. Ora!

Si accovacciò a terra, su un ginocchio. Il mitra dietro la schiena. Prese la lampada dalla borsa. Era un oggetto semplicissimo: un bruciatore in miniatura, un riflettore, una selce e una rotella per l'accensione. E in più, aveva un recipiente con due scomparti: uno per l'acqua, l'altro per il carburo. Tutto molto semplice.

Per la forza gravitazionale, dallo scomparto per l'acqua il liquido passa attraverso un tubicino e gocciola nello scomparto del carburo. Il carburo sfrigola ed emette un gas acetilenico che, attraverso un tubo, arriva fino al bruciatore. Si accende, si posiziona la lampada su un particolare morsetto sul casco, ed ecco fatto. Ma senza casco è impossibile.

Perché l'acetilene può esplodere.

Ivan aprì la borsa e ci ficcò la mano. Trovò a tastoni un sacchetto di polietilene con il carburo e lo tirò fuori. Era pesante, difficile da tenere con una sola mano. Per tre ore di lavoro ci volevano, ad esempio, trecento-quattrocento grammi di carburo. Più la scorta d'emergenza per qualche giorno. In tutto aveva sette chili di carburo. Pesava. Di solito Ivan utilizzava il carburo come fonte principale di luce, ma quella volta aveva pensato di risparmiare e di cavarsela con il diodo: le batterie si potevano comprare, si potevano trovare in superficie. In fin dei conti le fanno anche a Tekhnolozhka, anche se non sono buone.

Con il carburo era più difficile.

Nemmeno Tekhnolozhka era in grado di ridare vita all'industria chimica.

Ivan tirò fuori il pacchetto e sciolse il nodo. All'inizio le dita gli scivolarono: maledetti guanti! Ma poi alla fine ce la fece. Da lì in poi era semplice.

Prepariamo la lampada. Sbuffando sommessamente e sputando a causa dei guanti umidi, Ivan versò il carburo nella vaschetta della lampada e regolò l'alimentazione dell'acqua. Quella emise un sibilo sommesso, ma furente. Partita.

Fece schioccare l'accendino e apparve una fiammella. L'acetilene si accese così velocemente e in modo così vivace, che Ivan si scostò involontariamente. Diavolo.

Lo sguardo tornò rapidamente ai tentacoli. Il calore e la luminosità della luce li costrinse a fermarsi, poi iniziarono a muoversi nuovamente.

Ora, si muovevano a tempo.

Tenendo la lampada in una mano e il pacchetto con il carburante nell'altra, Ivan si mise a correre verso il bordo della banchina. Si chinò. I tentacoli semitrasparenti uscirono da dietro l'angolo a circa un metro dalla sua testa.

Bam, zac.

Ivan si voltò. Il tentacolo aveva raggiunto il casco con il diodo e ora lo trascinava sul pavimento di granito. Il casco strideva. Azzardati solo a romperlo, canaglia.

Tenendo la lampada con la mano sinistra, Ivan si sdraiò sul marciapiede e si sporse da dietro l'angolo.

In un primo momento si convinse perfino che fosse di nuovo un'allucinazione. Ivan aveva visto qualcosa di simile nell'ultima sortita in superficie con Kosolapy, quando erano usciti apposta per andare a vedere cosa ci fosse in mare.

E sulla riva giacevano i resti di una carogna trasparente.

Allora avevano camminato lungo la riva per pochissimo tempo, e nessuno dei due si era arrischiato ad entrare in acqua. Tranne Kosolapy, ma lui era sempre spericolato.

Un fortunello. Il digger uscì dalle onde nere che si infrangevano sul granito. Dietro di lui, il porto venne tagliato da alcune pinne: in lontananza, vicino all'argine, c'era qualcosa di enorme che si dibatteva nell'acqua scura, provocando degli schizzi luminosi. O mangiava, o si accoppiava. A Ivan venne in mente il sorriso di Kosolapy, di un bianco accecante: pareva quasi che il buio fosse tagliato da una mezza luna. Fortunello.

Ma sulla via del ritorno, Kosolapy parve aver esaurito la sua dose di fortuna.

Ivan guardò il corpo aerodinamico, simile a un sottomarino, lungo un paio di metri e mezzo. Gli si vedevano le interiora attraverso la pelle trasparente: le branchie verdastre, un nodo di nervi di un rosa pallido (che fosse il cervello?) e un intreccio giallastro di intestini. Pareva una vivisezione pubblica. Ivan fu colto da un'ondata di ribrezzo. Un sacchetto di cellophan con delle interiora... Dalla bestia di plastica si allungavano decine di tentacoli sottili che si muovevano in continuazione. Era come se qualcuno avesse fatto bollire nel brodo un grande, grandissimo piatto di tagliatelle e poi lo avesse gettato in una pozza...

Zio Evpat raccontava che nell'oceano, a grandi profondità, dove non arriva luce, vivessero dei pesci trasparenti.

Ma come diavolo aveva fatto quella bestia abissale ad arrivare fino a lì, nella metro? Si capisce perché noi siamo lì, ma quello a che serve?! Si sono trovate una bella arca di Noè, le canaglie.

Enormi occhi rosa da entrambi i lati della testa lo guardavano imperturbabili. A Ivan sembrarono addirittura ironici.

Quando la bestia venne illuminata dalla luce a carburo, fu come se l'avessero bruciata. Cominciò a muoversi tutta. I tentacoli si alzarono in alto e di lato, alla ricerca dell'aggressore.

La bestia era immersa nell'acqua per metà corpo. Ivan pensò: *ora, cavolo!* Dopo essersi alzato, scagliò il sacchetto con il carburo il più vicino possibile alla bestia. Quello si aprì in volo e il carburo volò nell'acqua: *splash!* Iniziò a gorgogliare e a sfrigolare come se fosse un brodo gigante. Il vapore che emise, coprì la bestia dalla visuale di Ivan.

Ivan si spostò all'indietro. Se ci avesse messo acetilene a sufficienza, sarebbero bastate poche scintille per fargli prendere fuoco.

O addirittura per farlo saltare in aria.

E invece sarà bastato il carburo? Al diavolo! Ivan rotolò di lato, schivando il tentacolo. Da dietro sentiva sibilare e gorgogliare. E ora? No, ancora un pochino.

Ivan saltò, tenendo il carburo in una mano. Si lanciò verso il casco: attraversò i binari scavalcando il tentacolo, e lo raccolse. Cavolo. Via! Fece un balzo verso la colonna e scivolò. Ma cos'era... Fece in tempo a drizzarsi su un ginocchio e a non lasciar cadere la lampada. Sentì un dolore lancinante alla rotula. Ivan si girò in direzione del luogo da cui proveniva il folto vapore-fumo acetilenico.

Un attimo dopo si sentì afferrare per una spalla.

Porca miseria.

La sensazione era come se gli avessero trafitto i muscoli con una verga arroventata. Ivan fece uno scatto, udì sferragliare e il mitra gli cadde a terra. Il tentacolo si contrasse e fece sbattere Ivan di schiena contro la colonna. Poi iniziò a comprimerlo sul marmo.

Ivan si guardò la mano con la lampada, poi spostò gli occhi sul tentacolo.

– Le mie caramelle preferite, – disse al tentacolo. – Mi senti? Sono quelle *gommo-ose*.

Ivan si piegò all'indietro, liberò la mano e con uno strattone,

cadendo in avanti con tutto il peso, in ginocchio, lanciò la lampada a carburo nell'imboccatura della galleria. *To', becca!*

Il tentacolo gli afferrò il petto di traverso e lo strinse.

Sentì come esplodere una scarica nella testa, gli salì un'onda nera di asfissia al petto. La stazione distrutta di Primorskaya traballava davanti ai suoi occhi. I suoni si allontanarono.

Nel silenzio ronzante e ondulatorio, Ivan vide volare la lampada: con eleganza, adagio, lungo l'arco in dolce pendenza. E iniziare a cadere là, sui binari. Ivan socchiuse gli occhi. Ecco fatto.

Un'esplosione.

Un attimo dopo dell'acqua bollente schizzò sul viso di Ivan.

Quando riaprì gli occhi, era tutto finito. L'aria era piena di fumo. Le orecchie gli ronzavano. Aveva un dolore tale al petto che sembrava che gli fosse passata sopra una processione.

Ivan abbassò la testa. Un tentacolo strappato continuava ad attorcigliarsi intorno alla sua gamba. *Pfui, non molla la canaglia!*

Si tolse la maschera antigas dal viso e ispirò convulsamente. La puzza di Primorskaya gli penetrava con una tale forza nel naso che sembrava quasi un pugno. Sulla lingua sentiva un sapore di gomma bruciata. Ivan fece una smorfia e sputò. Si tastò. Braccia e gambe erano intatti, il resto anche... *hm, tutto a posto.* Gli bruciava la faccia e gli battevano sordamente le tempie.

Ivan si gettò un'occhiata attorno.

La lampada sul casco funzionava ancora. Voleva dire che aveva ancora un paio di minuti di riserva. Scavalcò il tentacolo in fretta per non inalare l'ossido di carbonio, si chinò e tirò fuori il casco dalla pozzanghera. Accanto, trovò il suo mitra. Si raddrizzò e ispirò. Infilò il casco. Aprì l'otturatore del kalashnikov, estrasse una cartuccia dalla canna e fece scolare l'acqua. Bisognava pulire di nuovo il mitra e asciugare le cartucce. Va bene, il kalashnikov è un oggetto semplice: si può sparare anche così. Ad ogni modo Ivan cambiò il caricatore. Sostituì l'otturatore e mise la sicura al mitra.

Quelle tagliatelle con i calamari gli erano costate una lampada al carburo. E il diodo si stava per spegnere.

Avanti, devi fare più in fretta.

Ivan lanciò un'occhiata dietro l'angolo. Il soffitto era bruciato, le piastrelle di marmo annerite, il muschio sbiadito. L'acqua fumava leggermente. Della carogna trasparente rimaneva solo una poltiglia

lessa carbonizzata: ci credo bene, la temperatura di esplosione è oltre mille gradi. Con un bruciatore ad acetilene si può tagliare il metallo. Ivan non si soffermò per non perdere tempo, e passò velocemente lungo il bordo della banchina. Sulla parete di destra c'era una porta arrugginita con la scritta "V2-PIIA". Ivan sollevò il mitra e tirò la porta verso di sé... *Iiiii*: si udì il malinconico cigolio del ferro arrugginito.

Via libera.

Ivan varcò la soglia. Una volta qui c'era la stanza di servizio del personale della stazione, poi l'avevano adibita a sala di comando. In fondo, di fianco alla parete, c'era una scrivania da ufficio contorta dall'umidità, un leggio e una pila di vecchie riviste ricoperte di muffa. In un altro momento Ivan ei avrebbe analizzate attentamente, ma ora non aveva tempo. Il fascio di luce della lampada si diresse oltre. Sulla parete c'era una targa: "LOCALE FUMATORI". Avanti! Lungo le pareti c'erano degli armadi grigi, degli scaffali...

Eccola, è lei: una cassetta di metallo, quasi sicuramente per gli attrezzi della protezione civile. Un metallo verde logoro. Ivan tentò di aprirla, ma quella non cedeva, era arrugginita; con un calcio rimosse il chiavistello e diede un'occhiata dentro...

Ebbene, non si era sbagliato.

Finalmente. Ivan infilò la mano nella cassa ed estrasse quello che c'era dentro. Poi rimase per dieci lunghi secondi ad osservare il contenuto, dimenticandosi del diodo che si consumava.

Era bellissimo.